



# I

Parigi, 1378

Aveva preso la decisione in quella prima domenica di agosto, durante il sermone. Il sacerdote che officiava la messa era arrivato a Saint-Jacques-la-Boucherie all'inizio dell'anno e da circa due settimane, ovvero da quando l'anziano padre Jean-Baptiste era stato costretto a letto a causa di fortissimi dolori, si era fatto carico della messa principale della domenica, quella di mezzogiorno. Il sermone, troppo lungo e noioso, lo aveva fatto distrarre, e si era concentrato su un'idea che lo ossessionava da diverse settimane. Dentro di sé qualcosa gli diceva che, dopo tanti anni di duro e paziente lavoro, di grandi speranze, sempre infrante, era quella l'unica via per trovare la soluzione alle sue bramosie; bramosie che condivideva con la moglie Pernelle, la quale, dopo non poche resistenze, era diventata la sua più fedele collaboratrice e l'imprescindibile sostegno che ogni volta gli consentiva di risollevarsi dai continui fallimenti. Qualche volta si erano spinti così oltre da riuscire a toccare il successo con le dita, ma poi tutto si era sempre risolto con un deludente finale. A nulla era valso lo studio nel silenzio della notte, né le lunghe veglie vicino all'*athanor* o le complesse operazioni con il soffiutto; non erano serviti a nulla nemmeno i consigli di questo o quell'altro maestro.

Gli esperimenti, condotti nel riserbo più totale, non li avevano distolti dalle pratiche religiose, per quanto la Chiesa guardasse con diffidenza quelle loro attività, che erano considerate pericolose e spesso venivano punite con la morte. Uno dei più decisi sostenitori delle loro pratiche era stato frate Fulberto di Chartres, che li aveva aiutati a placare gli scrupoli e a rasserenare gli animi. Era riuscito a convincerli che non era vero che alambicchi, *athanor*, matracci fossero strumenti di Satana e che tutte le operazioni a cui servivano fossero attività diaboliche da punire con le pene dell'inferno. Nicolas Flamel e sua moglie Pernelle erano anime buone e ferventi cristiani.

All'uscita dalla messa, Nicolas e Pernelle si apprestarono a osservare il rituale domenicale, sempre che il tempo lo avesse consentito. Uno sotto il braccio dell'altra, s'incamminarono verso le rive della Senna, attraversarono il Pont aux Changeurs e passeggiarono nella Cité. Gli piaceva perdersi nei dintorni di Nôtre-Dame e allungare la strada del ritorno a casa passando per place de Grève. Arrivati al cimitero degli Innocenti, lasciavano sempre un'elemosina nel bus-solotto all'angolo con rue de la Ferronnerie. Da molti anni ormai evitavano le conversazioni tra i fedeli riuniti nella piazzetta vicino alla chiesa. Sia per tale comportamento sia per le voci su presunte pratiche cui si dedicava la coppia nella cantina della propria casa, i due si erano conquistati la fama di persone riservate e dalla compagnia poco raccomandabile. Per fortuna solo il prestigio professionale di Nicolas Flamel, considerato da tutti il più qualificato scrivano di Parigi – la Sorbonne lo aveva persino assunto come scrivano giurato – aveva fatto sì che i toni bruschi con cui alcuni gli si rivolgevano non si fossero trasformati in un incondizionato rifiuto sociale.

Entrambi i coniugi erano infastiditi dal fatto che alcuni approfittassero di quell'occasione d'incontro fuori della Chiesa per criticare i vicini che si trovavano in condizioni difficili. Si parlottava così dei problemi del cordaio di rue de la Ferronnerie, che non riusciva a pagare i fornitori; della bancarotta dello speziale, che era stato costretto a chiudere la bottega nell'Île de la Cité; della gravidanza della figlia non ancora sposata del pasticciere in rue des Innocentes; dell'insana smania per i postriboli del bottaio di Saint-Germain, o della grave malattia, che senz'altro l'avrebbe condotto alla morte, del birraio in place de la Grève.

Come ogni domenica, all'ora di pranzo erano in cinque attorno alla tavola. In quel giorno, infatti, i servitori – due domestiche che li accompagnavano da circa vent'anni e Mengin, il garzone che ormai guardava le spalle di Flamel – dividevano il pasto con i padroni. Jeannette era considerata come un altro membro della famiglia. Era al servizio di Pernelle dal primo matrimonio di questa, ed era stata la spalla su cui la padrona aveva pianto le due volte in cui era rimasta vedova, prima di convolare a nozze con lo scrivano. Agnès, invece, faceva parte della famiglia da quando aveva dodici anni, ovvero dal giorno in cui era stata accolta dalla coppia dopo che un incendio,

propagatosi per un intero isolato, le aveva portato via i genitori e la casa. Era stato padre Jean-Baptiste a convincere i coniugi Flamel – una coppia senza figli – a prenderla presso di sé, per evitare che la poveretta finisse nelle grinfie di qualcuno senza scrupoli e si ritrovasse in uno dei bordelli della città. Mengin, infine, era figlio di contadini poveri e dalla numerosa prole, ai quali non era importato molto disfarsene. Alla tenera età di sette anni – ora ne aveva trenta – era andato al servizio dei Flamel. Era diligente e vivace.

Dopo che Flamel ebbe benedetto il tavolo e Pernelle servito la zuppa, lo scrivano, senza troppi preamboli, annunciò con voce grave: «Andrò in pellegrinaggio a Compostela per inchinarmi ai piedi dell'apostolo Giacomo».

Seguì un silenzio pesante, in cui risuonava unicamente il tintinnio dei cucchiari sui piatti. Agnès ritirò le scodelle e Jeannette adagiò su un vassoio il bel besugo appena estratto dal forno e che aveva cucinato per ore con cura.

«Vorresti affrontare i pericoli di un viaggio così lungo alla tua età?», chiese alla fine Pernelle tranquillamente, senza che nelle voce si percepissero alcun cenno di recriminazione.

«Non sono così vecchio», si difese Flamel. «Non ho ancora compiuto quarantott'anni».

«È quasi mezzo secolo!».

«Ad ogni modo, proprio la mia età consiglierebbe di non rimandare ancora il pellegrinaggio. Non posso permettermi di procrastinarlo».

«Il pellegrinaggio alla tomba dell'apostolo presuppone giornate terribilmente stancanti. Tu non sei abituato a simili camminate! E poi, con chi vai? Non vorrai mica partire senza compagnia? Equivarrebbe a metterti da solo i piedi nella fossa!».

Le cose non andavano come lo scrivano aveva previsto. La moglie non aveva rifiutato la proposta; gli stava solamente ricordando i pericoli e le difficoltà che comportava quel cammino che, per alcuni, portava addirittura alla fine del mondo.

«Ci ho riflettuto a lungo».

«Vuoi forse dire che stai progettando questo viaggio da molto e non me ne hai mai fatto parola?».

«Ecco, l'ho appena detto», si giustificò Flamel.

«A quanto affermi, però, sembra che tu ci stia pensando da molto!», gridò irritata.

«Sì, è vero che mi è capitato di ragionarci, però ho preso la decisione definitiva da qualche ora».

Pernelle si alzò e si avvicinò all'altro lato del tavolo, dov'era seduto il marito, e, abbassando il tono della voce – una minaccia ben più grande rispetto alle grida di poco prima – gli domandò: «Mi piacerebbe conoscere la ragione per cui vorresti andare in pellegrinaggio a Compostella».

Flamel prese tra le sue le mani della moglie, ma Pernelle le ritrasse infastidita. Non era il momento di moine e carezze. Era molto arrabbiata, anche se cercava di contenersi, e questo le tornava difficile, perché era una donna energica e, inoltre, non dipendeva dal marito. Al momento del matrimonio era stata lei a portare una notevole dote. Quando, più di venticinque anni prima, si era sposata con Flamel – lui si era innamorato perdutamente, nonostante fosse più giovane di quattro anni –, era già ricca e aveva mezzi più che sufficienti per vivere nell'agio.

«È un impulso».

«Un impulso?».

Pernelle lo guardava fisso negli occhi con le sopracciglia aggrottate.

«Sì, un impulso mistico», ripeté lo scrivano. «È come se rispondessi a una chiamata. È quasi... quasi... come se... come se...», Flamel titubava. Sembrava che provasse vergogna a tradurre in parole quello che stava pensando.

«Quasi come se cosa?»», l'aiutò la moglie.

«Come se una forza incontenibile mi spingesse verso quel luogo».

Il volto di Pernelle cambiò espressione. Non si aspettava una risposta del genere da suo marito. Nemmeno Flamel avrebbe mai potuto immaginare una simile reazione da parte della moglie.

«Sei sicuro di ciò che fai?»», si limitò a chiedere.

Lo scrivano si strinse nelle spalle e si lasciò sfuggire un sospiro.

«No, in realtà non lo sono». Lo sguardo dolce che gli concesse la moglie lo esortò a continuare. «È una sensazione indefinibile, così meravigliosamente sottile e lieve: come se una forza irresistibile mi attraesse verso quel cammino per il quale sono passati milioni di pellegrini alla ricerca di un rimedio ai loro mali, di un perdono per i loro peccati, o per tenere fede a una promessa».

Per lo scrivano non era stato facile prendere quella decisione. In fin dei conti, era un uomo di città e il cammino implicava una serie di rischi. La paura era tale che in molti nemmeno si ponevano il problema di intraprendere il viaggio. La maggior parte dei loro vicini a Parigi non si era mai allontanata oltre un paio di leghe dai confini della città. Abitavano in un borgo e lì si concentrava tutta la loro vita: ai loro occhi la campagna rappresentava una minaccia e, al di là delle terre destinate alla coltivazione, si estendevano foreste fitte e impenetrabili soggiate alle forze maligne. Nel folto del bosco, dove a malapena filtrava la luce, vivevano fiere selvagge ed esseri diabolici. Le foreste minacciose che si trovavano al lato del cammino erano temibili quanto le tenebre della notte. Bisognava poi aggiungervi le bande di briganti, in gran parte composte da soldati che, a seguito delle periodiche tregue firmate con gli inglesi, non avevano nulla da fare e finivano per sostare ai limiti della boscaglia e lungo i sentieri.

A Pernelle erano bastati uno sguardo e la risposta secca uscita dalla bocca del marito per intuire la ragione per cui Nicolas, vicino alla mezza età, aveva preso quella decisione. Sapeva che non stava cercando una cura per i suoi mali, né perdono per i peccati. La risoluzione era legata a qualcosa di molto più profondo e insieme – come lui stesso aveva ammesso – più sottile. Conosceva bene il compagno, il suo animo era per lei un libro aperto: avevano condiviso così tante speranze e illusioni, che erano sempre sfumate una dopo l'altra. Sapeva quale impulso lo spingeva alla ricerca di una soluzione che da vent'anni non era ancora arrivata.

«Il tuo pellegrinaggio a Compostela c'entra per caso con la ricerca?».

Flamel annuì.

«Sai bene pure tu che per alcuni pellegrini il cammino di Santiago significa ben più che arrivare alla tomba dell'apostolo. È come un percorso iniziatico, una via lungo la quale si superano paure e incertezze, e nello stesso tempo si sviluppano le proprie forze interiori».

«Stai cercando questo?»

«Questo e anche... qualcos'altro».

Pernelle comprese che il marito voleva giocarsi un'ultima carta prima di darsi per vinto e gettare via venti anni di lavoro. Senza bisogno di altre spiegazioni, riusciva finalmente a intendere perché lui voles-

se trasformarsi in un bizzarro pellegrino, ed era d'accordo sulla sua decisione, dato che anche lei aveva partecipato a quella ricerca che aveva occupato così tante ore della sua vita. Della loro vita. Era stato come un veleno che a poco a poco si era infiltrato nel loro corpo sino a convertirsi nel centro di ogni cosa. Poteva solo rimproverare al marito di non aver condiviso con lei le inquietudini che lo avevano condotto a prendere una decisione così importante.

Ora capiva perché nelle ultime settimane era rimasto a parlare con i pellegrini che si riunivano a Saint-Jacques-la-Boucherie. Da lì poi avrebbero attraversato Parigi fino alla porta di Orléans e avrebbero intrapreso il lungo cammino che li avrebbe condotti, se così disponeva la volontà di Dio, fino alla tomba dell'apostolo. Quello stesso cammino avrebbe portato altri ancora più in là, sino al *finis terrae* dove il sole s'inabissava nell'altro lato del mare tenebroso ai confini del mondo.

Stavolta fu lei ad afferrargli le mani e a stringerle con forza, provando così a trasmettergli l'energia di cui avrebbe avuto bisogno in quell'ulteriore peripezia che gli si prospettava. Flamel guardò la moglie e dagli occhi gli scivolò una lacrima. Stava diventando vecchio. Si congiunsero in un lungo e affettuoso abbraccio che sorprese Jeanette e Agnès.

«Dov'è il besugo?», chiese Pernelle, volgendosi verso di loro.

«Sul tavolo, mia signora. Temo che sia già freddo».

Come tutte le domeniche, dopo il pranzo Flamel si ritirò a meditare. Socchiuse gli occhi e ricordò com'era cominciata la straordinaria avventura che ora lo guidava verso il pellegrinaggio a Compostela. Tutto era iniziato in una notte di primavera, ventidue anni prima.

## II

*Ventidue anni prima. Parigi, 1356*

Flamel era sdraiato sul letto vicino a Pernelle, con il viso contratto. La sera prima, quando si erano ritirati nella camera, avevano fatto l'amore con frenesia, cercando il piacere della carne, oltre a una prole la cui possibilità diventava per loro sempre più lontana. Erano seguiti il riposo e un sonno rilassato che, per lo scrivano, si era a poco a poco agitato. Per quanto la temperatura fosse piacevole, sentì freddo e si coprì con le lenzuola. Sua moglie borbottò qualcosa, ma non si svegliò. Gli spasmi cominciarono a scuoterlo con una violenza sempre maggiore e la fronte s'imperlò di sudore, mentre una smorfia di terrore si disegnava sulla bocca, lasciando intendere che il suo sonno era tutt'altro che sereno.

L'aurora irrompeva nel cielo di Parigi quando la campana della torre di Saint-Jacques-la-Boucherie volteggiò allegra portando i suoi rintocchi sopra i neri e ripidi tetti di ardesia. Convocava alla prima messa del mattino i vicini del tranquillo quartiere che si estendeva sulla riva destra della Senna, di fronte alla Cité. Pernelle si svegliò ai rintocchi, si drizzò dal letto e indossò una spessa vestaglia di lana. Le sembrò strano che il marito fosse rimasto a letto e non fosse già in piedi: ogni mattina si alzava con il canto del gallo e si chiudeva nel gabinetto della mansarda, che si affacciava sul cortile posteriore della casa.

Ricordando la fucosità della sera precedente, non poté fare a meno di sorridere e pensò che forse avrebbe avuto bisogno di riposare ancora. Scese le scale senza far rumore e, una volta in cucina, vide Jeannette e Agnès, che, ancora insonnolite, iniziavano a mettersi all'opera. Apparve anche Mengin, intento a stropicciarsi gli occhi con i pugni. A quel ragazzino il sonno non bastava mai!

«Su, Mengin, svegliati! Devi andare al mercato a prendere il pesce che ho ordinato», gli gridò Jeanette.



«Non gridare!», la riprese Pernelle a bassa voce. «Mastro Nicolas ancora dorme!».

«Ah, il padrone non è già nel gabinetto?», chiese, stranita, la domestica, senza distrarsi dalla pentola di latte che stava per bollire.

«No, non si è ancora svegliato».

«Strano!», esclamò Jeannette lasciandosi sfuggire un risolino.

«Potrei sapere che cosa ti fa ridere?».

«Niente, signora, niente».

«Quelli che ridono senza motivo sono stupidi», si frappose Mengin, che aveva appena compiuto otto anni.

«Sì, sì... Stupidi!», affermò Agnès.

«Vi ho detto di non alzare la voce», ordinò di nuovo Pernelle.

«Sbrigati a fare colazione e va' in pescheria», intimò Jeannette a Mengin.

Come in ogni casa di devoti cristiani, dai Flamel si rispettavano scrupolosamente i precetti della Santa Madre Chiesa, tra cui il digiuno di carne in tutti i venerdì dell'anno, giorno in cui si ricordava la morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

«E tu, Agnès, passa dalla panetteria prima di metterti a fare il bucato».

Jeannette, la fedele servitrice che con la padrona condivideva non poche confidenze, aveva il pieno controllo di tutto ciò che riguardava la casa, tranne la pulizia del gabinetto dello scrivano, riservata appunto a Pernelle.

Quest'ultima, inquieta per il ritardo del marito, si affacciò alla tromba della scala per controllare se al piano di sopra continuasse a regnare il silenzio. Salì i gradini, cauta, temendo che al marito fosse successo qualcosa. Eccetto le domeniche e le feste, Nicolas Flamel si alzava molto presto, si rinchiudeva per un'oretta nella mansarda, andava a messa e tornava per fare colazione con un tazzone di latte caldo e due grosse fette di pane del giorno prima, passate sulla brace e spalmate di burro, e tre fichi secchi. Poi baciava la moglie e si recava all'ufficio notarile, alcune strade più giù, di fronte alla parrocchia.

Entrò nella stanza in punta di piedi e lo trovò nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato: avvolto nelle lenzuola e immobile. Sentì che il cuore le batteva forte e pensò al peggio. La sua esperienza, in questo senso, era stata a dir poco spiacevole: già aveva vissuto due volte la

morte di un coniuge. Tremante, tolse dalla finestra le pergamene incerate che proteggevano il locale dal freddo e dalla pioggia. La fioca luce di un giorno che non era ancora spuntato si diffuse per la stanza. Si avvicinò di nuovo al letto ed ebbe modo di notare il pallore del volto di Flamel. I suoi occhi erano così infossati che il naso a becco sembrava ancora più vistoso.

Con il cuore che le batteva all'impazzata, chiese a Dio che non la ferisse una terza volta in così poco tempo. Poggiò una mano sulla fronte del marito e sentì che bruciava; era il più evidente sintomo che qualcosa nel suo corpo non andava bene. Al contatto con la mano Flamel sobbalzò e socchiuse gli occhi arrossati. Lo sguardo tradiva uno stato febbrile.

«Ti senti male?», gli chiese Pernelle con voce tremante.

Lo sguardo di Flamel errò nella penombra della stanza, come se stesse cercando qualcosa.

«Cosa ti succede, Nicolas?», domandò di nuovo Pernelle.

Neanche questa volta ottenne una risposta. Uscì velocemente dalla camera e dal pianerottolo gridò angosciata: «Jeannette! Jeannette!».

«Sì, mia signora?»

«Porta su degli stracci e dell'acqua fredda. Presto!».

«C'è qualche problema?»

«Non perdere tempo e fa' quello che ti dico! Mengin è già uscito?»

«No, signora, sono ancora qui!», rispose il giovane servo, richiamato dalla voce affannata della padrona.

«Va' in cerca del dottor Brissot! Corri, digli che è urgente!».

«Che succede, padrona?»», chiese il bambino, allarmato.

«Mastro Nicolas ha la febbre, ed è molto alta».

Alle spalle di Pernelle tuonò, con più forza di quanto ci si potesse immaginare, la voce dello scrivano.

«Nemmeno a parlarne! Non voglio che venga quel ciarlatano! Sto bene!».

«Stai bene? Non dire stupidaggini!».

Rimase in piedi sulla soglia della porta a osservare il marito, mentre questi si appoggiava ai cuscini che aveva appena sistemato sulla testiera del letto. Lo scrivano si era tolto il lungo e appuntito berretto con cui di notte copriva la testa, e aveva lasciato alla vista la sua chioma nera, tendente al bianco sulle tempie, impomatata di sudore.

«Hai la febbre!», protestò Pernelle.

«Ho solo sete! Portami un po' d'acqua!».

«Devi farti vedere da un medico!».

«Ti ho detto che sto bene!», insistette lo scrivano.

«Non vuoi che venga il medico, allora?»

«Ovvio che no. Perché dovremmo chiamare quel medicastro? Si rivolgerà a un barbiere che mi toglierà un po' di sangue e si prenderà una bella somma, dopo avermi scassato i timpani con qualche parolone privo di senso!».

«Ma la temperatura alta...».

«Sto bene!», ripeté per la terza volta.

«Be', il tuo aspetto diceva il contrario», mormorò sottovoce Pernelle, cosciente di aver perso la battaglia.

«Ho solo avuto una notte difficile. Ho avuto... Ho avuto...».

Lo scrivano si portò la mano alla testa, come se il gesto lo aiutasse a ricordare. Stava per dire qualcosa, ma fu interrotto dall'arrivo di Jeanette, che reggeva un vassoio con una piccola filaccia, una scodella con dell'acqua e due panni piegati con cura. La cameriera aveva tutta la loro fiducia, eppure i fatti appena occorsi erano talmente straordinari che Flamel non voleva raccontarli a nessuno – l'avrebbero preso per matto! – al di fuori di Pernelle. Non aveva segreti per la moglie.

«Ecco l'acqua e i panni che mi ha chiesto». Guardò il padrone e gli domandò: «Sta male, signore?»

«Molto stanco, Jeanette, sono molto stanco».

«Posa tutto qui», e Pernelle le indicò una cassapanca vicino alla parete. Poi aggiunse: «Torna al lavoro. Ah, e di' a Mengin di andare a ritirare il pesce».

«Non deve avvisare il dottor Brissot?».

Pernelle negò con la testa e le bastò uno sguardo complice perché la servitrice capisse che voleva essere lasciata sola con il marito.

«Chiudi la porta quando esci».

Pernelle bagnò d'acqua un panno, lo strizzò e lo piegò con premura. Mentre stava per poggiarlo sulla testa del marito, questi le chiese con un filo di voce: «Prima dammi un po' d'acqua».

Lo scrivano svuotò avido la ciotola. L'acqua lenì la gola secca. Si pulì la bocca con la manica della camicia da notte e Pernelle gli rivolse un tacito rimprovero. Ancora con la scodella vuota tra le mani, si guardò

attorno nella stanza, come se cercasse qualcosa che non riusciva a trovare. Pernelle gli mise sulla fronte il panno umido e si sedette sul letto. Incrociò le mani sul grembo e lo osservò in silenzio, in attesa che fosse lui a parlare, ma Flamel sembrava assente. Subito dopo chiese dolcemente: «Cosa mi stavi dicendo prima che ci interrompesse Jeannette?».

Flamel conficcò le pupille negli occhi della moglie. Erano di un grigio metallico che conferiva allo sguardo uno strano miscuglio, energico e dolce allo stesso tempo. Era quello sguardo che le aveva trafitto il cuore. Si lasciò sfuggire un sospiro.

«Ho avuto un sogno».

Fu un bisbiglio così debole che la moglie ebbe l'impressione che provasse vergogna a pronunciare quelle parole. Come se stesse rivelando un segreto inconfessabile e temesse che qualcun altro potesse udirlo. Pernelle gli prese una mano tra le sue per infondergli fiducia.

«Un sogno? Che tipo di sogno? Racconta».

«A dir la verità, non so se si trattava davvero di un sogno. È stato così strano!».

Pernelle cercò di nascondere la sua agitazione. Il marito aveva un aspetto alterato. Quello sguardo sfuggente e le ultime parole da lui pronunciate le fecero temere che fosse uscito di senno. Sembrava uno di quei matti che a volte si vedevano per strada, indifesi e disorientati, che gridavano cose senza senso ed erano oggetto di burla da parte di persone senza pietà.

«Perché lo dici?»

«Era tutto talmente reale che pareva stesse succedendo tra queste quattro pareti».

La voce dello scrivano sembrava emozionata, e Pernelle notò un leggero tremito nella sua mano. Lo accarezzò dolcemente, cercando di rasserenarlo.

«Lo ricordi?»

«Era tutto così reale che ho qui», e si portò l'indice alla tempia, «tutti i particolari. Era... era...», titubò insicuro.

«Cos'era?», gli chiese Pernelle, sempre più preoccupata.

«Pernelle, mi crederesti se ti dicessi che ho avuto un'apparizione?»

«Gesù!».

«Qualcosa si è materializzato tra queste quattro pareti», spiegò lo scrivano.

Pernelle cercò di tranquillizzarsi, imputando quelle parole alla febbre. Il dottor Brissot diceva che la temperatura alta faceva delirare i malati. Constatò che il panno era quasi secco e lo cambiò con un altro, dopo averlo imbevuto per bene nel catino. Il marito aveva gli occhi chiusi e si ricordò di quando, circa cinque anni prima, si era presentato a casa sua per redigere il contratto di locazione di alcuni vigneti che lei possedeva a Nanterre. A Pernelle erano giunte delle voci più che eccellenti su quello scrivano ventisettenne, che già viveva da alcuni anni vicino alla torre di Saint-Jacques. Era venuta a sapere che era nato a Pontoise, un villaggio a poche leghe da Parigi. Nell'arco di tre settimane era ricorso al suo aiuto in altre due occasioni e, grazie al sesto senso di ogni donna, si era accorta che lo scrivano si era innamorato di lei, nonostante fosse più vecchia di quattro anni e fosse già vedova per la seconda volta. Pochi mesi dopo, aveva perso la testa anche lei, da quanto dicevano i suoi parenti, e i due si erano presentati davanti a padre Jean-Baptiste, che li aveva uniti in matrimonio. Era la prima volta che si ammalava, eccezion fatta per qualche attacco di tosse senza importanza. Prese tra le sue mani quelle del compagno e le sentì sudate.

«Vuoi parlarne o preferisci riposare?», gli sussurrò dolcemente.

Nicolas Flamel socchiuse gli occhi e la guardò con tenerezza. Aveva trovato in Pernelle un aiuto inestimabile: lo scrivano era molto più di un mansueto borghese di un quartiere tranquillo vicino alla riva destra della Senna, che commerciava in manoscritti, li copiava con una scrittura eccellente o miniava le pergamene con belle e delicate maiuscole. Era anche una persona oltremodo curiosa, che leggeva la maggior parte dei libri che si trovava per le mani, fossero o non fossero pertinenti al suo lavoro. Lo faceva per il piacere di imparare e, a volte, quando restituiva il manoscritto al proprietario assieme alla copia che aveva realizzato, provava una sensazione simile al dolore. Alcune di quelle letture lo avevano condotto per gli strani e impervi cammini che aprivano strade della conoscenza poco battute. O, almeno, strade percorse con estrema riservatezza da chi osava avventurarsi nelle pagine di antichi grimori o trattati aventi come oggetto quella che la Chiesa chiamava scienza occulta, condannata in quanto contraria alla fede.

Malgrado quelle devianze, lo scrivano si considerava un devoto cri-

stiano, un ligio osservante dei suoi doveri religiosi e, quindi, un parrocchiano esemplare. Faceva parte di due delle più prestigiose confraternite della sua parrocchia, quella di San Giovanni Battista e di San Michele, e desiderava sopra ogni cosa salvare la propria anima. Tali forti convinzioni non gli impedivano però di addentrarsi sempre di più nel complesso mondo delle scienze occulte. Era convinto che l'esperienza vissuta quella notte – sebbene non riuscisse a capire con chiarezza se si era trattato di un'apparizione o di un semplice sogno – avesse a che fare con quelle letture che gli procuravano così tanto piacere.

Nicolas Flamel si guardò attorno un'altra volta, sotto lo sguardo preoccupato della moglie. Quindi posò gli occhi su di lei, come se le chiedesse perdono in anticipo per quello che le avrebbe raccontato.

«Assicurati che nessuno ci ascolti».

Pernelle, nervosa e invasa dall'ansia, si avvicinò alla porta e controllò che la servitù si trovasse al piano terra. Era sempre più convinta che il comportamento del marito era imputabile allo stato febbrile. Cercò di nascondere il proprio nervosismo per non irritarlo e si sedette sul bordo del letto, pronta ad ascoltare pazientemente quello che le avrebbe potuto raccontare, per quanto strano e fantasioso. Poi avrebbe fatto di tutto pur di convincerlo a chiamare il dottor Brissot.

«Parla tranquillamente. Non ti ascolterà nessun altro».

Flamel socchiuse gli occhi e lentamente cominciò il suo racconto: «Non posso dire con precisione in quale momento della notte sia successo. So solo che, nonostante le coperte, mi sono svegliato morto di freddo. Nell'oscurità più assoluta ho visto un minuscolo punto di luce che a poco a poco diventava più grande e prendeva corpo».

«Eri sveglio o era un sogno?».

Flamel tentennò prima di rispondere.

«Credo che fossi sveglio».

«Allora non era un sogno?»

«Era così reale che sono sicuro che è accaduto davvero, anche se non mi azzarderei a giurarlo».

«Va bene, continua».

«Come ti dicevo, il puntino è cresciuto fino a trasformarsi in un bagliore che ha inondato tutta la stanza. Lo scintillio era così forte che ho dovuto chiudere gli occhi».

«Se hai chiuso gli occhi, era un sogno», affermò Pernelle.

«Perché dici questo?»

«Perché non è possibile vedere a occhi chiusi!».

Senza volerlo, aveva alzato la voce, come se così potesse rafforzare un argomento tanto elementare.

«Hai qualche esperienza di apparizioni?», ironizzò lo scrivano.

Pernelle corrucciò la fronte. Non aveva dubbi: il marito era vittima di quello che alcuni medici chiamano *delirium*, una sorta di demenza della fase più acuta della febbre, che portava il malato a confondere l'immaginazione con la realtà. Ricordava che Jeannette, poco dopo le sue seconde nozze, aveva avuto delle febbri così forti che parlava continuamente a sproposito. Il medico aveva detto che la servitrice delirava e che non sapeva più distinguere tra la veglia e il sonno. Pernelle era sicura che anche il marito si trovava nello stesso stato. Malgrado ogni sua protesta, avrebbe chiamato il dottor Brissot, perché i rimedi applicati a Jeannette si erano rivelati molto efficaci.

«Lo scintillio era così accecante», proseguì lo scrivano, «che ho dovuto chiudere gli occhi. Sono rimasto così per un bel po', non saprei dire quanto. Come se fossi stato un bambino, speravo che, chiudendoli, il bagliore sarebbe scomparso. Eppure quando li ho aperti di nuovo, la luce accecante era ancora lì. Infastidito, li ho chiusi un'altra volta e li ho riaperti lentamente per abituarli alla luce».

«E allora cosa è successo?»

«Con mia grande sorpresa, a poco a poco ha cominciato a prendere forma una presenza».

«Cos'era?».

La domanda era affiorata alle sue labbra in modo spontaneo.

«Non ci crederai».

«Cos'era?»., insistette Pernelle, molto incuriosita.

«Quella figura era un angelo, Pernelle!», esclamò lo scrivano a voce bassa.

Pernelle, credente ancor più del marito, trattenne il respiro piena di paura. Se qualcuno avesse sentito il marito pronunciare simili parole, sarebbero andati incontro a problemi molto seri. L'Inquisizione era vigile e pronta a recidere alla radice qualsiasi germoglio di eresia. A Parigi si erano già verificati alcuni clamorosi episodi con vari professori della Sorbona, dall'altro lato della Senna. Alcuni luminari era-

no stati condannati al rogo in quanto eretici e molti altri erano stati espulsi dalle aule perché avevano manifestato opinioni in disaccordo con quelle di Roma. Avrebbero potuto revocare al marito la licenza che gli permetteva di esercitare il proprio lavoro in quanto scrivano giurato dell'università, incarico che aveva ottenuto da poco grazie al solido prestigio che si era guadagnato con notevoli sforzi.

«Sei sicuro di quello che hai appena detto?».

Flamel assentì con un cenno della testa, come se si vergognasse.

«Cos'altro ricordi?»

«L'angelo reggeva nelle mani un bel libro sulla cui copertina si leggevano strani caratteri».

«Che dicevano?»

«Lo ignoro».

«Non sei riuscito a leggerli?»

«Non ho potuto decifrarli con nitidezza».

«Era latino?».

Flamel negò.

«Conosco il latino come le mie tasche».

«Poteva essere ebraico».

Lo scrivano espresse un gesto di dubbio.

«Che altro ricordi?», insistette Pernelle, che, nonostante la paura, era sempre più interessata allo stravagante racconto del marito.

«Che l'angelo mi ha parlato».

Udendolo, Pernelle sussultò. Il delirio dello sposo era gravissimo. Un angelo! Non solo: un angelo che visitava lo scrivano della torre di Saint-Jacques e gli parlava nel bel mezzo della notte! Solo un matto o, peggio, un eretico, sarebbe stato capace di sostenere una cosa del genere!

«Rammenti... rammenti cosa ti ha detto?», chiese con la voce rotta, cercando di nascondere il proprio turbamento.

Flamel, che aveva notato il sobbalzo della moglie, assentì con la testa.

«“Osserva il libro che reggo tra le mani, Nicolas”».

«Ti ha chiamato per nome?»

«Sì».

«Vai avanti, te ne prego».

«“Osserva il libro che reggo tra le mani, Nicolas. Un giorno ne



sarai il proprietario e ti confronterai con il misterioso enigma che le sue pagine celano. Non permettere che le difficoltà ti impediscano di scorgere la luce perché, se le superi, avrai nelle tue mani la chiave che ti consentirà di svelare un segreto per il quale in molti hanno dato la vita”».

Pernelle era atterrita.

«Sei sicuro che ha detto proprio così?»», chiese senza osare contraddirlo.

Aveva sentito dire che era meglio non contraddire una persona che avesse perso la ragione: oltre a farla infuriare, era pericoloso per la sua salute.

«Senza alcun dubbio».

«Ti dispiacerebbe ripetermelo?»», gli chiese per metterlo alla prova. Flamel guardò la moglie, intenerito.

«Credi che stia delirando, vero?»».

Pernelle sentì un nodo alla gola e non poté evitare che la lacrime affiorassero ai suoi occhi. Stavolta fu lo scrivano ad accarezzarle la mano mentre, parola per parola, ripeteva il messaggio che diceva di aver ricevuto dall'angelo.

Pernelle era confusa, presa da sensazioni opposte. Il comportamento del marito non sembrava affatto quello di un malato in preda al delirio. Anche se stanco, si esprimeva con serenità, e dimostrava persino un certo riserbo nell'affermare alcune cose. Non gli si poteva certo imputare la mancanza di autocontrollo, o di pudore, che aveva avuto modo di notare quando Jeannette farneticava per la febbre. E poi aveva ripetuto nei dettagli il presunto messaggio dell'angelo e non tradiva la benché minima agitazione. Era convinta che, se la conversazione si fosse aggirata su altri argomenti, la condotta del marito non le avrebbe destato alcun sospetto.

«Ricordi altro?»»

«Ho provato a prendere il libro, ma non ci sono riuscito. Mi sono alzato, eppure l'angelo, che era rimasto sempre a fluttuare davanti a me, si è allontanato di qualche palmo. Ho fatto un altro tentativo e la visione è scomparsa. Quindi, nello stesso modo in cui il bagliore si era diffuso per la stanza, si è dissolto fino a quando tutto è piombato di nuovo nelle tenebre. E ho sentito che il freddo che mi aveva svegliato è pian piano passato»».

Pernelle naufragava in un mare di incertezze, incapace di distinguere se i fatti cui assisteva erano frutto della febbre, se suo marito aveva avuto un sogno così reale da impedirgli di distinguere la realtà dall'immaginazione o si trattava davvero di un'apparizione. La prima volta in cui aveva menzionato l'angelo aveva creduto che stesse delirando, ma ora nutriva seri dubbi al riguardo. D'altra parte, la tranquillizzava sapere che la Chiesa riconosceva le apparizioni, pur considerandole degli eventi straordinari, e ammetteva anche l'esistenza degli angeli. Accarezzò la mano dello sposo e cercò di indagare più a fondo con un'ennesima domanda: «Ti ha forse detto come sarebbe giunto il libro nelle tue mani?»

«No».

«Che altro potresti dirmi?».

Flamel socchiuse gli occhi, scandagliò nei meandri della memoria e ritrovò un dettaglio trascurato.

«Mi aveva colpito la rilegatura del libro».

«La rilegatura? Perché?»

«Era molto strana».

«Com'era?».

Pernelle immaginò che dovesse essere di una natura particolarissima, perché la vita del suo compagno trascorreva tra pergamene, fogli, libri e legature.

«Le copertine erano in metallo, come di ottone, e così accecanti che brillavano persino in mezzo allo scintillio».

Pernelle poggiò la mano sulla fronte e constatò che la febbre era diminuita; si sarebbe quasi arrischiata ad affermare che era scomparsa. Flamel scostò i cuscini dalla schiena e si allungò con un gesto lento, come se la conversazione lo avesse estenuato. Chiuse gli occhi e si addormentò placidamente. La moglie controllò che la sua respirazione fosse naturale e pacata. Rasserenatasi, prese il lembo del lenzuolo e lo piegò con cura per coprire per bene Flamel. Riabbassò le pergamene della finestra e la stanza rimase in penombra. Uscì in punta di piedi, con l'animo sconvolto. Com'era tutto misterioso e allo stesso tempo straordinario!

Pensò che gli angeli comparivano solo agli eletti: erano i messaggeri di Dio. Così era successo ad Abramo e a Giacobbe, com'era scritto nell'Antico Testamento. Era sempre stato un angelo ad apparire a

Maria e a informare Giuseppe che la moglie era stata fecondata dallo Spirito Santo. Un altro angelo ancora aveva annunciato alle Sante Donne la resurrezione di Cristo.

Mentre scendeva le scale, temette che la tranquilla vita di cui aveva goduto quegli anni al fianco di un prestigioso scrivano sarebbe cambiata in maniera considerevole.

### III

*Parigi, 1356*

Pernelle voleva dimenticare quella strana apparizione e continuare la sua vita di moglie benestante di uno stimato scrivano. Flamel, però, non riusciva ad allontanare dalla mente quell'esperienza. L'immagine dell'angelo con il misterioso libro tra le mani occupava ogni suo pensiero. Ci mise del tempo ad accettare che non poteva negare l'evidenza di un tale misterioso accadimento, e nella mente ricercava qualsiasi particolare potesse fargli comprendere qualcosa di più su quel libro e sulle parole pronunciate dall'angelo.

Anche le parole dell'angelo erano avvolte nel mistero e, nonostante le profonde riflessioni in cui Flamel si era immerso, non era stato capace di svelare l'arcano che esse racchiudevano. All'insaputa di Pernelle aveva consultato diversi libri per sapere qualcosa di più sugli angeli, sulla loro essenza e le loro caratteristiche, e sul significato delle loro apparizioni. Man mano che passavano i giorni, una paura sempre più forte si aggiunse alle sue preoccupazioni: forse non si trattava di un angelo del Signore, bensì di un demone che si nascondeva dietro simili sembianze per tentarlo con la sua maggiore debolezza: un libro straordinario.

Aveva letto un vecchio trattato sulle apparizioni celestiali che gli aveva fornito un frate del convento degli Agostiniani, frate Fulberto di Chartres, ma cercava notizie soprattutto nella Bibbia, di cui possedeva una copia che conservava gelosamente. Lesse dozzine di volte il passaggio in cui un angelo, messaggero del Signore, armato con una spada di fuoco, espelleva Adamo ed Eva dal Paradiso. Furono sempre tre angeli, comparsi nei panni di alcuni viandanti, ad apparire ad Abramo e a promettergli che avrebbe avuto un figlio, nonostante l'età avanzata sua e della sposa. In un altro frammento della Bibbia ne trovò degli altri che salivano e scendevano, nel sogno della scala di Giacobbe, che con uno di questi intraprese una strenua lotta fino

a caderne spossato. Flamel riteneva che quegli angeli fossero anche i guardiani di una delle porte di accesso al Paradiso.

Ricercò dettagli pure circa l'Annunciazione della Vergine Maria, narrata nel Nuovo Testamento e nelle versioni fornite dai diversi Vangeli. Era sempre un angelo il giovane abbagliante che era apparso come guardiano del sepolcro di Gesù e che aveva rivelato la sua resurrezione alle Sante Donne. Scoprì così che rivestivano differenti funzioni: erano messaggeri, potevano avere il ruolo di guardiani e agivano persino come guerrieri.

Da un'altra parte, gli provocò un grande malessere sapere che alcuni angeli, guidati da uno tra i più belli e autorevoli, chiamato Lucifero, si fossero ribellati a Dio. Apprese che esistevano sette categorie di angeli con i rispettivi titoli: serafini, cherubini, troni, dominazioni, potestà, arcangeli e angeli, a seconda del potere. Durante le sue letture, infine, trovò riferimenti alla luminosità, al fulgore che i loro corpi emanavano e al fatto che, in alcune occasioni, essi erano ricorsi al sonno degli uomini per manifestarsi e portare loro un messaggio: in quel caso erano considerati messaggeri di Dio.

Un uomo devoto come Flamel era turbato dal fatto che il demanio più importante avesse, appunto, origini angeliche. Era un angelo caduto e la sua apparizione poteva essere riconducibile a una tentazione demoniaca. Gli strani segni sulle copertine del libro potevano in effetti appartenere a qualche linguaggio diabolico. Era venuto a sapere da persone affidabili dell'esistenza di testi in cui era riconoscibile la firma di Satana. Ricordava addirittura che, quando era ancora un ragazzo, aveva ricopiato per un esorcista di Orléans un testo dal titolo *Stigma Diaboli*; al suo interno apparivano scongiuri per invocare, in nome dell'Altissimo, i poteri del male che si erano impossessati del corpo di qualche sventurato, e segni e impronte del demanio, perché fosse possibile identificare lui e la sua legione di seguaci.

La cosa peggiore era non poter condividere le sue preoccupazioni con Pernelle, che preferiva non parlare dell'accaduto e dimenticare.

Giorno dopo giorno l'angoscia dello scrivano aumentava. A Flamel risultava sempre più difficile seguire i prudenti consigli della moglie e, invece di ignorare l'apparizione, desiderava sempre più risolutamente comprenderne il significato. Voleva sopra ogni cosa scartare la possibilità che ci fosse di mezzo il diavolo.

Dopo molti tentennamenti, vinse la diffidenza a condividere con un'altra persona gli eventi occorsi in quella faticosa notte. Quasi alla fine di settembre prese una decisione azzardata: far visita a un personaggio il cui nome destava non poche angosce, Pierre Courzon. Lo conosceva in quanto cliente del suo ufficio notarile. Nonostante le voci maligne che giravano sul suo conto, aveva costruito con lui una relazione che si spingeva al di là degli affari, cosa estremamente difficile con un uomo solitario e segnato nel vivo dallo stigma dell'eresia. Difatti Courzon era stato chiamato in tribunale per rispondere all'accusa di essere un negromante, cosa che però i suoi accusatori non erano riusciti a provare.

Lo scrivano era cosciente che visitarlo implicava una risoluzione pericolosa; ciononostante, non conosceva una persona più competente di lui nelle scienze occulte – un altro dei capi di imputazione, anch'esso mai provato grazie all'abilità dialettica di Courzon, che aveva messo alle strette i due preti accusatori.

Flamel ricordava ancora lo scalpore che aveva suscitato il processo e non poteva dimenticare che gli studenti di Courzon, suoi alunni all'università, si erano presentati in massa alle sedute. Avevano portato in aula un tale scompiglio che era stato necessario l'intervento dei soldati del re, in quanto gli agenti del prevosto, incaricati di mantenere l'ordine nella città, non si erano dimostrati all'altezza del compito. Pierre Courzon era stato assolto dalla condanna di effettuare pratiche non ammesse dalla Chiesa e considerate proprie dei seguaci di Satana – lo avrebbero altrimenti condannato al rogo – ma la sua buona reputazione ne era uscita rovinata. Alla fine aveva anche dovuto rinunciare alla carica di *magister doctor*, che gli permetteva di insegnare in tutte le scuole e le facoltà dell'Università di Parigi. L'accusa di praticare arti occulte non era in realtà priva di fondamento: Flamel lo sapeva bene per via dei titoli di alcune opere che Courzon aveva nella sua biblioteca privata. Lo stesso *magister* gli aveva chiesto di copiare due manoscritti, il cui contenuto non lasciava adito a dubbi. Flamel aveva osato fare una copia di ognuno per uso personale.

Non disse nulla a Pernelle, che avrebbe senz'altro disapprovato, e diresse i suoi passi verso la chiesa di Saint-Eustache, dopo Les Halles, dove vivevano molti falegnami e cacciatori che lavoravano nei boschi al nord della città. Lì cominciava una delle zone più perico-

lose di Parigi, un quartiere di stradine in salita, case con le pareti in fango e coperte di paglia, e angusti vicoli ciechi. Quasi ogni giorno vi venivano trovati corpi senza vita, completamente nudi, spogliati di ogni loro avere. La zona era conosciuta dal volgo come la Corte dei Miracoli.

Flamel camminava inquieto, con il timore di un brutto incontro. Quando giunse in una stradina stretta, che la gente chiamava “vicolo dei matti”, vicino alla porta di Montmartre, si accorse che il cuore cominciava a battergli sempre più forte. Nell’aria fluttuava una bruma di un odore putrido che allo scrivano fece venire in mente la puzza dei pellami con cui lavoravano i conciatori, anche se in verità lì non vi era alcuna conceria. Il fetore proveniva piuttosto dall’immondizia e dagli scarti gettati in mezzo alla strada, e il cappuccio gli garantiva una minima protezione contro quell’odore nauseabondo.

Si fermò un momento in mezzo al vicolo, come immobilizzato da un dubbio. Guardò indietro per essere sicuro che nessuno lo avesse seguito in quell’anfratto solitario e tenebroso. A volte si era chiesto perché avessero battezzato con quel nome quel posto infetto.

Si arrestò davanti alla porta dell’ultima casa che rimaneva alla sua destra e, prima di impugnare il battiporta, rivolse un’occhiata attorno, come se fosse lì per commettere un delitto. Sconfisse l’ultima incertezza, afferrò afferrò la manina battente in ferro che stringeva una palla dello stesso metallo e bussò più volte con forza. In mezzo al silenzio, il suono dei canti mattutini risultò stridente; sollevò d’istinto il cappuccio del mantello. L’attesa si fece penosa e interminabile. Era sempre più impaziente, anche se il vicolo continuava a essere deserto, come l’interno della casa, da cui non giungeva alcun rumore. Poiché non vedeva Pierre Courzon da più di un anno, pensò che forse non viveva più lì. Bussò un’altra volta, con lo stesso risultato. Si convinse quindi che era stato un errore recarsi in quel luogo solitario, considerando che correva persino il rischio di mettere a repentaglio la propria vita.

Dubitò se fosse il caso di bussare ancora, perché non voleva attirare l’attenzione. Dopo aver controllato che il vicolo fosse sempre deserto, provò una terza volta, ma batté più debolmente, come se avesse paura di dar fastidio. Di nuovo silenzio. Decise di andarsene senza aspettare un secondo di più. Si avvolse nel cappuccio e cominciò a

camminare, ma aveva percorso solo una decina di passi quando sentì lo sgradevole cigolio di cardini arrugginiti. Si girò e vide che dalla porta sporgeva una scura ombra incurvata.

«Era lei a bussare?».

Flamel tornò indietro e si avvicinò a un individuo obeso, dall'aspetto trascurato e i vestiti trasandati. Era Pierre Courzon. In molti non avrebbero riconosciuto in quei lineamenti l'uomo che un tempo era stato un brillante polemista e uno dei luminari che nell'università parigina nutrivano i tizzoni del fuoco, ormai spento, della conoscenza, persa in sterili dibattiti tra i nominalisti seguaci di Guglielmo da Ockham e gli aristotelici difensori del pensiero di Tommaso d'Aquino. Aveva i capelli lunghi, grigiastri e poco curati, una barba di diversi giorni e le sopracciglia nere e molto folte, che conferivano allo sguardo un'aria minacciosa.

Ricordò il giorno – era ancora un giovane scrivano e non poteva permettersi degli impiegati, sebbene già avesse una discreta fama – in cui gli si era presentato un individuo dallo strano aspetto che, dopo una breve conversazione, gli aveva mostrato un bell'esemplare intitolato *Opus Nigrum*. Lo aveva sfogliato sotto lo sguardo attento del cliente e aveva accettato di farne una copia in tre mesi. L'elevata somma che aveva chiesto in cambio non aveva creato all'altro particolari problemi. Quando il cliente, che aveva detto di chiamarsi Pierre Courzon, se n'era andato, Flamel aveva chiuso la porta e si era immerso nella lettura del testo. Era cominciato così il suo interesse per le cosiddette scienze occulte, e un'attrazione sempre più forte per i misteri che racchiudevano. *Opus Nigrum* era stata la prima opera che aveva copiato due volte, lavorando senza riposo, pur di possederne anche lui un esemplare.

Nel corso degli anni l'aveva rifatto altre volte, e grazie a tale pratica possedeva dei veri e propri tesori, tra i quali un commento all'Apocalisse di San Giovanni, riccamente illustrato, il cui proprietario era un canonico di Nôtre-Dame. Il testo riuniva bizzarre delucidazioni sui segnali che avrebbero accompagnato la fine dei tempi, dopo che l'Anticristo avesse affossato la terra con le sue malefatte. Un altro testo copiato era un bell'esemplare delle cosiddette *Tavole alfonsine*, un trattato di astronomia che aveva visto la luce a Toledo, ai tempi di un re che aveva dato il proprio nome al libro, e a cui la Sorbona aveva



concesso il titolo di “Sapidus Rex”. Il suo gioiello più prezioso, però, era senz’ombra di dubbio un piccolo volume intitolato *La triaca aurea*, che raccoglieva formule ed esperimenti alchemici.

All’inizio aveva provato un certo riserbo nel fare copie anche per se stesso, ma aveva poi placato la propria coscienza dicendosi che non stava facendo male a nessuno: si concedeva semplicemente un appagamento intellettuale oltremodo superiore a quello che gli avrebbe procurato l’esercizio di scrivano. In fin dei conti era solo un modo per guadagnarsi da vivere.

Impressionato dall’aspetto del vecchio *magister*, Flamel lasciò cadere il cappuccio e scoprì il volto. Courzon si stupì di trovare lo scrivano in quei posti infernali e rimase per qualche secondo in silenzio prima di domandargli: «A cosa debbo l’onore, *messer Flamel?*».

Lo scrivano si portò un dito alle labbra, sollecitando la discrezione dell’interlocutore.

«Qual buon vento la porta qui?», bisbigliò questi come poté, considerata la voce roca.

«Ho bisogno di parlarle!».

Negli occhi di Courzon brillò un lampo di entusiasmo. Era convinto che nessuno al mondo avrebbe più voluto parlare con lui, dopo che era diventato un reietto della società. Si passò la lingua sulle labbra secche e screpolate e con un cenno della testa lo invitò a entrare. Si fece di lato e, non appena Flamel ebbe oltrepassato l’uscio, chiuse e sprangò la porta.

«Che sorpresa!», e Courzon lo guardò dall’alto in basso, come se volesse sincerarsi che i suoi occhi non lo ingannavano. «Non avrei mai immaginato che sarebbe venuto a trovarmi!».

«Perché?»

«È uno scrivano prestigioso».

«Sa che ho sempre ammirato le sue conoscenze».

Pierre Courzon si lasciò sfuggire un sospiro. Una tacita protesta.

«A cosa debbo la visita?»

«Ho bisogno del suo aiuto, *magister*».

Courzon si compiacque di essere chiamato in quel modo: era da tanto che qualcuno non gli si rivolgeva così!

«Il mio aiuto? Per cosa?»

«Ho bisogno di alcune informazioni. Forse... lei potrebbe fornirmele».

Sulla fronte dell'occultista apparvero delle rughe profonde.

«Alcune informazioni? Su cosa?».

Flamel sentì che lo trafiggeva con lo sguardo ed ebbe la tentazione di andarsene. Era come se qualcosa dentro di sé gli dicesse che era troppo presto per intraprendere un cammino così pericoloso. In preda al nervosismo, non rispose. Dopo un breve silenzio Courzon ripeté la domanda: «A proposito di cosa ha bisogno di chiarimenti?».

Aveva tenuto nascosto il segreto dell'apparizione per così tante settimane, che ora gli costava rivelarlo. Lo scrivano dovette di nuovo sconfiggere i propri timori perché le parole gli uscissero di bocca: «A proposito degli angeli».

Courzon lo guardò sorpreso.

«Potrebbe essere più esplicito?»

«Mi piacerebbe sentire tutto quello che sa sugli angeli».

Il vecchio professore si passò la mano sul mento.

«Cosa vuol dire tutto questo?», chiese a se stesso, come se stesse impartendo una lezione a una classe, a cui avrebbe poi fornito una risposta. «Gli angeli sono un argomento oltremodo complesso che ha dato luogo a non poche disquisizioni».

«Ho tempo», commentò Flamel, un po' più tranquillo.

«Ah! Ce ne vorrà, di tempo! Sa che i bizantini sono impelagati in un'interminabile controversia che va avanti da più di due secoli solo per determinare il sesso degli angeli?»

«Gli angeli hanno un sesso?».

Lo scrivano non si era mai posto la domanda. Courzon si strinse nelle spalle.

«Non è argomento di mio interesse, anche se posso confermarle che gli esempi della Bibbia parlano di angeli maschi; o, almeno, è ciò che si può intuire dai loro nomi: Michele, Raffaele, Gabriele, Ariel... Però, mi dica, per quale ragione è interessato a simili strani esseri?».

Flamel si schiarì la voce.

«Ho avuto un sogno, o forse un'apparizione».

«Sono due cose molto diverse. La prima è la rappresentazione di immagini o eventi mentre si dorme, suscettibile di interpretazione perché preannuncia qualche fatto futuro; la seconda è la visione di un essere naturale o fantastico».

«La verità è che non saprei dirlo con esattezza, ma è stato tutto

così reale e l'ho vissuto con una tale intensità, che sono più incline a sostenere si tratti della seconda».

Courzon, tra il dubbioso e il sarcastico, esclamò: «Flamel, mi sta forse dicendo che le è apparso un angelo?».

Lo scrivano assentì con un leggero movimento della testa mentre arrossiva e una fastidiosa sensazione di accaloramento s'impadroniva del suo corpo.

Il *magister* rimase in piedi a osservarlo fisso; conosceva a sufficienza lo scrivano per sapere che era una persona seria e sensata. Senz'ombra di dubbio un uomo come lui aveva dovuto vincere molti pregiudizi e superare molti tentennamenti prima di presentarsi al suo cospetto in cerca di informazioni.

«Ne è sicuro?»

«Se non lo fossi stato, non sarei venuto a cercarla».

«Quando è successo?»

«Già alcuni mesi fa, la primavera scorsa».

«Potrebbe spiegarmi, con il maggior numero possibile di dettagli, cos'è successo?».

Lo scrivano diresse uno sguardo significativo verso la porta. Erano ancora nell'anticamera e si erano scostati solo di pochi passi dall'ingresso. Dalla strada un orecchio indiscreto avrebbe potuto udire perlomeno qualche frammento della conversazione.

«Mi perdoni, caro amico! La cortesia e le buone maniere non sono mai state il mio forte! Voglia seguirmi!».

Attraversarono un patio dov'erano visibili i resti di uno splendore passato, su cui si era abbattuto un prolungato abbandono. Nella casa fluttuava uno sgradevole odore che ricordava i cavoli bolliti. Da una porta finemente lavorata, che aveva conosciuto tempi migliori, entrarono in una sala dalle dimensioni regolari, dove imperava un disordine prossimo al caos.

«Questa è la casa dei miei nonni», commentò Courzon con una nota di orgoglio. «Vivevano qui ai tempi in cui il quartiere aveva ancora il suo fascino».

«Per la Vergine Santissima! Riesce a trovare gli oggetti in questa confusione?».

Le pareti erano coperte da scaffali che si alzavano da terra al soffitto ed erano stipati di codici e manoscritti, visibili anche sul pavimen-

to in cataste di vari palmi. Il posto era umido e oscuro, come il resto della casa, e l'atmosfera affumicata dalle lucerne e da grossi ceri di sego che illuminavano male. Dappertutto c'erano tizzoni e fuliggine. L'unica luce naturale penetrava da una finestrella stretta, ed era insufficiente per leggere o scrivere. Flamel non sarebbe mai riuscito a lavorare in quel posto.

«Anche se le risulterà difficile crederlo, so dove si trova ogni singolo oggetto presente in questa sala. Potrei ripescare persino a occhi chiusi tutti i testi della mia biblioteca. Vuole mettermi alla prova?».

Lo scrivano pensò che stesse esagerando, ma si mostrò cortese con l'anfitrione.

«Mi è sufficiente la sua parola».

Il *magister* prese un mucchio di grossi volumi adagiati su uno sgabello e li poggiò in terra.

«Si accomodi», disse a Flamel indicandogli lo sgabello.

Lo scrivano, rimasto con la cappa – non sapeva dove metterla – si sedette, mentre l'occultista si sistemava all'altro lato del tavolo in una sfondata poltrona da frate che riusciva miracolosamente a reggere i consistenti chili del proprietario. L'esimio maestro della Sorbona intrecciò le dita delle mani, poggiate sul grasso ventre, e invitò Flamel a parlare.

«Ora, se non le dispiace, mi racconti tutto ciò che ricorda di quella visione».

Flamel gli riferì per filo e per segno gli eventi occorsi quella notte nella stanza da letto. Courzon lo lasciò parlare. Notò come, man mano che la narrazione procedeva, Flamel si sentiva sempre più a suo agio e diventava più spigliato. Non lo interruppe con domande, anche se in alcuni momenti dovette mordersi la lingua per non chiedergli un chiarimento. Sapeva per esperienza che le storie fluivano con facilità solo se non erano inframmezzate da interruzioni.

«Tutto ciò che le ho raccontato è così reale che sono convinto si tratti di un'apparizione. Eppure mi inquieta più di tutto la possibilità che, sotto le sembianze angeliche, si nasconda in realtà il diavolo. Non sarebbe la prima volta».

Courzon meditò in silenzio su quello che aveva appena sentito, mentre si accarezzava il mento in atteggiamento da sapiente. Era stata sempre l'esperienza a insegnargli che non era opportuno sobillare

di domande chi aveva compiuto sforzi per mettere a nudo la propria anima. Senza proferire parola, si diresse verso uno degli scaffali nella parete in fondo e diede una dimostrazione pratica del controllo che esercitava sulla disposizione dei testi. Guardò i titoli di una mezza dozzina di coste e trovò senza difficoltà il libro che cercava. Era un volume piccolo, rilegato rozzamente. Si sedette di nuovo sulla poltrona, in silenzio.

«Questo è il secondo tomo dell'*Angelous ael Sabastu*», disse mostrandogli il libro.

«Come ha detto?»

«L'*Angelous ael Sabastu*, il miglior trattato che si possa trovare sugli angeli».

«Cosa significano queste parole? *Angelous* è greco, ma le altre due...».

«Ogni termine appartiene a una lingua differente».

«Una combinazione di parole di diverse lingue? Se mi consente, *magister*, è una corbelleria! Una vera corbelleria!».

Courzon ignorò il discredito che comportava una tale esclamazione e, senza alterare il tono roco della voce, gli spiegò: «*Angelous* è un vocabolo di origine greca, *ael* è una radice siriana e *sabastu* proviene dal sumerico».

«Un guazzabuglio!», insistette lo scrivano.

«Non creda. Le tre parole possono essere tradotte in più modi, ma succede qualcosa di straordinario».

«Cosa?»

«Le molteplici traduzioni non variano l'essenza del loro significato».

«Ovvero?»

«Più o meno, "gli angeli possiedono il segreto"».

Flamel sentì lo stomaco contrarglisi. Il vecchio *magister*, ignaro dell'effetto che le sue parole avevano sortito sullo scrivano, aprì il libro, cercò una pagina e si concentrò sulla sua lettura, sempre accarezzandosi il mento. Sembrava che si fosse dimenticato dell'ospite, perché rimase immerso nel libro per vari minuti. Dopo un po' commentò, senza fare allusione a ciò che stava leggendo: «L'opera completa era costituita da tredici volumi, ma quando l'Inquisizione venne a sapere della sua esistenza, la perseguì con accanimento».

«Perché?»

«Il suo contenuto venne considerato eretico. Mi azzarderei a sostenere che i teologi del Papa credevano che il libro desse un fondamento teologico a questioni eretiche considerate molto pericolose».

Per quanto Flamel sospettasse che Courzon avesse ragione, nutriva dubbi sempre più grandi. Forse Pernelle era nel giusto quando affermava che era meglio dimenticarsi di quella storia.

«Chi è l'autore?»

«Non si sa. Probabilmente il suo nome figurava nel primo volume. Posso dirle solamente che è attribuito a un esimio teologo vissuto agli inizi del secolo scorso nelle terre occitane. Da quel che ho potuto scoprire, anche se le fonti non sono certe, si trattava di un uomo versato sia nella cosiddetta magia bianca sia in quella nera».

«Come mai questo libro è nelle sue mani?»

«Una lunga storia che ora non ci interessa. Come le ho già detto, è il secondo tomo di un'opera molto più vasta. Per quel che ne so, è rimasto solo questo volume e il suo titolo in latino è *De rerum angelicæ*. È incentrato su questioni relative agli angeli e, da quanto mi ha appena raccontato, credo che possa stare tranquillo e scartare la possibilità che si tratti di un demone sotto le sembianze di un angelo».

«Lo dice solo per rincuorarmi?»

«No, lo dico perché lo penso».

«Le spiacerebbe spiegarmi perché? Solamente così riuscirei a calmarmi».

«Perché tutti gli indizi che accompagnano la sua storia non lasciano pensare a un demone. Lucifero e i suoi seguaci si comportano in modo più seducente e meno schivo. La sua apparizione sembra piuttosto quella di un angelo messaggero».

«Cosa intende?»

«Chi le ha parlato ha mostrato un libro di cui le ha lasciato vedere solo la copertina, mentre lui stesso le trasmetteva un messaggio. E si è allontanato quando ha cercato di toccarlo. Un demone si sarebbe comportato in maniera diversa, ovvero l'avrebbe tentata con il libro, ben sapendo che i libri sono la sua passione. Gliel'avrebbe senz'altro offerto, invece di tenerlo lontano».

«In realtà sì che mi ha fatto un'offerta. Mi ha detto che un giorno sarei riuscito a scoprire il segreto racchiuso nelle sue pagine».

«Non è un'offerta, bensì un messaggio. Se fosse stato un demone, le avrebbe proposto di consegnarglielo in cambio di qualcos'altro e, probabilmente, sarebbe apparso sotto forma di succuba per tentarla con la carne. D'altro canto, mi ha detto che sono trascorsi mesi dalla visione, non è così?»

«Certamente».

«I demoni in genere agiscono in modo più diretto. Sono impazienti di raggiungere i propri obiettivi, per questo sono seducenti».

«Ne è sicuro?».

Courzon si strinse nelle spalle.

«In queste cose, mio caro amico, non si può mai avere la certezza. Non si tratta di costruire un ragionamento sillogistico, perché ci troviamo a che fare con concetti spirituali. Però insisto, tutto lascia pensare che le sia apparso un angelo e che le abbia affidato un messaggio».

Flamel si accarezzò la barba pensieroso. Il *magister* non nutriva dubbi sulla natura degli eventi accaduti ed escludeva la tentazione diabolica. Sarebbe stato un balsamo per il suo animo torturato. Eppure le sue angosce non terminavano lì: gli interessava andare più a fondo nella questione.

«Quale crede che sia il senso di questo messaggio?».

Prima di rispondere, Courzon ponderò a lungo le sue parole; poi ripeté l'annuncio dell'angelo a voce alta, e aggiunse: «Nel messaggio le ha annunciato una notizia importante. Le ha infatti detto che un giorno il libro sarebbe capitato tra le sue mani e che il suo contenuto le avrebbe permesso di accedere a conoscenze che non sono alla portata dei comuni mortali. Significa che nella sua persona si riuniscono le qualità perché lei possa accostarsi a un segreto prezioso per il quale, secondo il messaggero, in molti hanno dato la vita».

Lo scrivano era stupefatto e ammirato davanti al potere di una tale mente. Pierre Courzon possedeva una delle intelligenze più fini che avesse mai incontrato. Peccato che quell'uomo non potesse più insegnare!

Il *magister* si alzò e girò attorno al tavolo; si fermò davanti allo scrivano e, poggiata una mano sulla sua spalla, esclamò con tono professorale, come se stesse esponendo una delle sue lezioni dalla cattedra della Sorbona: «Nicolas Flamel, se tutto ciò che mi ha narrato non è

frutto della sua immaginazione, cosa che non credo perché la ritengo una persona assennata, lei è un eletto!».

«Non capisco! Cosa vuole dire?»

«Semplicemente quello che ha appena ascoltato».

«Non la capisco, *magister*. Io, un eletto? Da chi? Per cosa?».

«Non sia impaziente, caro il mio scrivano. Solo il tempo potrà rispondere alle sue domande».

Flamel era così turbato che respirava a fatica. Sapeva che, se il vecchio *magister* – in possesso di conoscenze ben superiori alle scienze – aveva pronunciato simili parole, aveva una ragione per farlo. Courzon era un uomo dalle doti eccezionali, e la vita, purtroppo, non gli aveva reso giustizia.

Ritenne che fosse giunto il momento di congedarsi; il vecchio professore della Sorbona sembrava esausto. Flamel, tremante, si alzò e si rimise la cappa sulle spalle. Le sue paure erano scomparse, ma ora sentiva su di sé un'enorme responsabilità. S'incamminarono verso l'uscita. Mentre attraversavano il cortile, sommerso dalle tenebre della notte che era da poco piombata su Parigi, il *magister* lo prese per il braccio con un gesto familiare e gli sussurrò all'orecchio con la sua voce roca: «Temo, mio caro amico, che i suoi giorni di pace e tranquillità siano giunti alla fine».

«Non so come ripagarla...».

Il *magister* agitò la mano come se volesse scacciare una mosca impertinente.

«Mi considero ripagato dalla sua visita».

Lo scrivano sapeva che Courzon aveva non poche difficoltà economiche: bastava considerare il suo aspetto e lo stato in cui si trovava la sua casa. Ormai sulla porta, i due uomini si salutarono con un lungo abbraccio. Flamel ne approfittò per far scivolare nella tasca della sua logora e unta pellanda un sacchetto gonfio di monete. Avrebbe alleviato le sue ristrettezze per un bel po'.

Courzon tolse la sbarra e, mentre la porta si apriva, i cardini cigolarono. Prima che Flamel uscisse in strada, il vecchio professore gli sussurrò ancora all'orecchio: «Stia attento e non abbassi la guardia, soprattutto quando sarà in possesso del libro di cui parlava l'angelo! Non dimentichi che, se in molti sono morti per possederlo, in molti saranno disposti a uccidere pur di averlo».



Flamel cominciò a camminare, ma poco dopo lo fermò la voce del *magister*.

«La prossima volta non ci metta così tanto a venire. È stato un piacere passare un po' di tempo con lei».

Flamel annuì e riprese a camminare. Il vicolo deserto era silenzioso come quando era arrivato. Alle sue spalle sentì la porta che si richiudeva con un colpo secco. Ora l'oscurità celava lo squallore di quella stradina, ma il fetore non era scomparso; accelerò l'andatura per uscirne il prima possibile. Nel silenzio si udiva solo il risuonare dei suoi passi. Poco prima di giungere alla fine del vicolo, sentì un bisbiglio; nascosto nell'oscurità, ormai trasformatasi in una sua alleata, trattenne il respiro mentre ascoltava cosa si dicevano quelle persone. Se era vero ciò che raccontavano, erano in arrivo tempi difficili.